



EDOARDO ALDO CERRATO, C. O.
Vescovo di Ivrea

**Omelia nella S. Messa nel 40.mo dell'Ordinazione presbiterale
di Mons. Can. Giovanni Battista Giovanino
Burolo, chiesa parrocchiale, 20 Settembre 2015**

Carissimi Fratelli e Sorelle, sia lodato Gesù Cristo!

1. Condivido con gioia la festa del 40.mo anniversario di Ordinazione presbiterale del vostro Prevosto, Monsignor Giovanni Battista Giovanino, che alla cura pastorale della vostra Parrocchia unisce il servizio di Canonico Presidente del Capitolo della Chiesa Cattedrale e di Direttore dell'Archivio Storico Diocesano e della Biblioteca Capitolare.

Mentre lo ringrazio per il suo impegno, svolto con competenza e dedizione, ho il piacere di ricordare che, al momento del mio arrivo a Ivrea, monsignor Giovanino era uno dei pochissimi sacerdoti del Clero eporediese che io già conoscevo: siamo stati compagni di scuola, a Torino, nei primi due anni degli studi teologici e nello stesso anno, anche se in luoghi diversi – lui a Ivrea, io a Biella – abbiamo ricevuto il dono del Sacerdozio. Desidero esprimergli qui il mio affetto e la mia amicizia che dura da quell'epoca ormai abbastanza lontana.

Ricordare l'anniversario è porre l'accento proprio su questo dono, sulla grandezza del dono di Dio fatto ad una persona a favore di tutti, poiché non si diventa sacerdoti per se stessi, ma per il servizio della Chiesa: della Chiesa che è *Corpo di Cristo* ("Io sono la vite, voi i tralci" dice il Signore); della Chiesa *Famiglia dei figli di Dio*, nati alla vita nuova nel S. Battesimo e chiamati a crescere nella comunione con Lui attraverso l'impegno di accogliere la Grazia che da Cristo è sgorgata e incessantemente sgorga; della Chiesa *Popolo santo di Dio* perché costituito dai redenti, dai salvati, che sono in cammino verso la pienezza della vita eterna nella patria celeste, la destinazione della nostra esistenza quaggiù, poiché il fine per cui siamo stati creati e redenti è questo: conoscere amare e servire Dio in questa vita per goderlo eternamente in Paradiso.

Il dono del Sacerdozio, fatto dal Signore ad alcuni, da Lui scelti e chiamati non per meriti speciali ma solo per grazia Sua, è in ordine a questa salvezza: alla realizzazione vera della nostra vita, lo scopo per cui esistiamo quaggiù, poiché siamo qui, Fratelli e Sorelle, per camminare verso la beatitudine eterna nell'abbraccio con Dio, e per questo il Signore ci sostiene con la Sua Parola che indica la via da percorrere, con i Sacramenti istituiti da Gesù Cristo per santificarci: per renderci capaci, cioè, di entrare nella Casa del cielo, dove Cristo già ci ha preparato un posto, e di evitare il fallimento, la perdita di noi stessi nella eterna dannazione. Sì, amici, poiché due sono le possibilità che il Signore presenta chiaramente e senza equivoco nel Vangelo: beatitudine eterna e eterna infelicità.

Il dono del Sacerdozio è in ordine a tutto questo! Sono uomini come tutti, quelli che Cristo ha scelto e costituito Suoi ministri, cioè Suoi servitori: servono Cristo nell'opera che Egli è venuto a compiere, e servono i fratelli compiendo ciò che Cristo ha loro assegnato loro come compito.

2. E' significativa, anche in questa luce, la pagina del Vangelo che abbiamo ascoltato. Mette in evidenza la caratteristica fondamentale del servizio sacerdotale e orienta il nostro sguardo – lo sguardo di tutti: Vescovi, Sacerdoti, Fedeli laici – verso ciò che è l'essenziale...

In modo progressivo e con intelligente pazienza, Gesù ha educato i discepoli – in primo luogo gli Apostoli, che hanno sempre un posto speciale – ad accogliere il mistero della croce, difficile da comprendere e ancor più da accettare.

Già aveva dato il primo annuncio della Passione: «*Il Figlio dell'uomo deve molto soffrire [...] venir ucciso e dopo tre giorni risuscitare*». E' una affermazione sconvolgente per quei Dodici che avevano lasciato tutto per andarGli dietro, affascinati dalla Sua presenza, una presenza, una concreta amicizia di cui sentivano di non poter fare a meno; una stima che essi non capivano come potesse non essere da tutti condivisa... Soffrire, venire ucciso, Lui, il loro Maestro? Inaccettabile! E Pietro si era fatto avanti, con il suo amore sincero e con l'irruenza tipica del suo temperamento, ed aveva espresso al Signore una netta opposizione. Cristo lo aveva corretto: «*Veni dietro a me*»: eco delle parole con cui Pietro e tutti gli altri erano stati chiamati a seguire Gesù: «*Vieni e seguimi*»!

Ora Gesù continua a rivelare il significato della Croce che rappresenta il metodo divino di vincere, la gloria che nasce da ciò che agli occhi degli uomini è solo sconfitta. «*Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà*»: il collegamento tra la morte di croce e la risurrezione è diretto e insopprimibile, strettissima è la relazione di causa ed effetto. La croce è mistero, ma mistero d'amore.

Mentre Gesù camminava con i suoi verso Cafarnao e ritornava sulla questione essenziale della offerta di sé, l'evangelista Marco ci presenta gli Apostoli che «*non capivano*» e manifestavano il desiderio di strappare per sé qualche brandello di potere, almeno di prestigio: a bassa voce «*discutevano tra loro chi fosse il più grande*». Il Signore li aveva sentiti, ma non disse nulla. Solo quando giunsero in casa li interrogò su quei discorsi. «*Essi tacevano*» ed Egli affrontò la questione, senza umiliarli nella loro pochezza ma educandoli con una lezione positiva: «*Se uno vuol essere il primo sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti*».

I «primi» debbono esserci. Lui stesso ha posto qualcuno come “primo” nel gruppo dei Dodici ed ha posto tutti loro come “primi” nella Chiesa... come ci sono i genitori nella famiglia, i capi nella società civile, i responsabili nelle diverse società umane, gli insegnanti nella scuola... Sono “primi” e non possono non esserci...

Essere primo è un desiderio innato nell'uomo: in fondo, coincide con il desiderio di «essere»; da che cosa nasce il progresso che caratterizza l'umanità, se non dal desiderio innato di elevarsi, di raggiungere un più alto livello? La rivoluzione evangelica non consiste nell'eliminare questo impulso, ma nel rendere l'uomo capace di essere “primo” alla luce della croce.

Autorità – in ogni ambito del vivere – è, sì, esercizio di potestà ma nel riconoscimento della centralità di Dio, l'unico Signore. E l'uomo che, con i suoi limiti di creatura, è chiamato a rappresentare – render presente – la paternità divina, la esercita autenticamente solo *agens*, facendo crescere l'altro, accettando di farsi piccolo perché l'altro diventi grande, in un esercizio di vera carità, in un autentico *amoris officium*.

L'esercizio dell'autorità comporta che si prenda la croce e si segua Cristo con coraggio; le gratificazioni – che potranno pur esserci, ma solo in aggiunta – non sono parte essenziale del compito, poiché l'essenziale è l'esito; e l'esito è la crescita di coloro che a vario titolo ci sono affidati: un seminare donandosi, uno sguardo sul presente che non manca di rivolgersi anche al futuro, una capacità di verificare i risultati ma senza dimenticare che il risultato sta oltre l'immediata riuscita.

Autorità è servire; essere disposti al servizio nel progetto di un Altro nelle cui mani sta tutta la realtà. Mi ha sempre colpito una pagina del grande teologo Hans Urs von Balthasar. Ricordando un episodio della sua vita, egli scrive: «Fui colpito come da un fulmine: tu non devi scegliere nulla, tu sei stato chiamato! Tu non dovrai servire, tu sarai preso a servizio. Dovevo solo star lì per vedere a cosa sarei servito».

Cari amici, preghiamo a vicenda perché ad ognuno di noi sia dato di essere “primo” secondo il Vangelo!

Sia lodato Gesù Cristo!